

I tempi moderni obbligano a velocità sempre più assurde, a vivere in un'unica dimensione? Se ne parla in un convegno a Firenze



# Il fascino della lentezza

DALLA PRIMA PAGINA  
Difendiamoci

E l'incontro dovette essere davvero epocale, se persino la medicina ne tenne conto. Ne è un esempio il concetto di shock, di cui Schivelbusch ripercorre magnificamente la storia. Anche senza ricostruire le singole tappe, ciò che più importa è osservare come questo termine riveli quella struttura percettiva specificamente moderna nata dall'incremento della velocità nella nostra vita quotidiana. Naturalmente, viene in mente Walter Benjamin, e la sua interpretazione di Baudelaire. Tuttavia, la testimonianza più illuminante in tal senso resta quella che Freud sviluppò in *Al di là del principio del piacere*. Si tratta in particolare delle pagine dedicate alla teoria della breccia nello scudo antistimolo.

Scrive Freud: «Rappresentiamoci l'organismo vivente nella sua forma più semplificata possibile, come una vescichetta indifferenziata di una sostanza suscettibile di stimolazione. [...] Verrebbe dunque da pensare che l'incessante urto degli stimoli esterni sulla superficie della vescichetta determini una continua trasformazione della sua sostanza fino a una certa profondità, sicché i processi di eccitamento si svolgerebbero in essa diversamente da come si svolgono negli strati più profondi».

Da ciò appare chiaro che questo piccolo frammento di sostanza vivente, sospeso in un mondo esterno dotato delle più

forti energie, perirebbe a causa delle stimolazioni che ne emanano, se non fosse provvisto di uno scudo capace di proteggerlo dall'eccesso di stimoli. Secondo Freud, questo scudo sorgerebbe per una sorta di progressiva necrosi: «Lo strato più esterno cessa di avere la struttura propria della sostanza vivente, diventa in certa misura inorganico, e assume la forma di un particolare rivestimento o membrana che ha la funzione di respingere gli stimoli. Di conseguenza, le energie del mondo esterno possono passare negli strati contigui che sono rimasti vivi conservando solo una piccola parte della loro originaria intensità».

La conclusione è evidente: con la sua morte, lo strato esterno ha salvato quelli più profondi dal suo stesso destino, immolandosi. Insomma, l'individuo della società industriale, investito dai colpi della velocità, deve modificare la sua coscienza per sopravvivere, per assorbirla, per assuefarsi a ritmi mai prima sperimentati. Arriviamo così all'immagine di un uomo-vescichetta assai simile a quella di un air-bag. Ma che cos'è l'air-bag, se non l'ultimo soffio, la bolla che rallenta, il sospiro che salva? Precipitati nel mondo della frenesia, torniamo ad affidare il nostro destino alla sua estrema dilatazione d'aria, dilatazione che ci separa dall'urto con un ritardo che è al contempo salvezza e dolcezza, lentezza e umanità.

(Valerio Magrelli)

**R**ICORDIAMO ancora un momento Charlot, «Tempi moderni». Non solo l'episodio indimenticabile dell'omino che corre disperatamente, con le mani tese, per inseguire il bullone da avvitare sulla fuggente catena di montaggio. C'è in quel film un altro episodio forse ancor più denso ed esplicito nel suo significato: la scena in cui Charlot è scelto come cavia di un esperimento della macchina «ingozza-cibo», che gli porta automaticamente il cibo alla bocca, e anche la salvietta per asciugarsi, e gli cambia il piatto e gli porge il bicchiere. Ricordate la conclusione di quella vicenda? Lo spettacolo inestinguibile della macchina impazzita che sbaglia a imboccare, asciugare, pulire, distribuire il cibo e l'omino Charlot affranto.

A guardar bene però non è la macchina che è sbagliata, o ancora imperfetta. È l'umano atto del cibarsi che non accetta di essere veloce. Ha bisogno di indugi. Si nutre di «lentezza». Ricordo da bambino quando mangiavo e lo strillo di mio padre mi sorprendevo con la forchetta per aria, mentre ero tutto preso ad immaginare un'incredibile partita a pallone, in cui io, da portiere, salvavo la mia squadra da non so quanti gol. Mio padre mi richiamava al suo tempo, all'orologio.

E per contrasto ecco un altro ricordo: il gusto che si prova a centellinare lentamente il bicchiere di vino, attento che non consumi la sua delizia troppo velocemente. O gli incanti, le esitazioni, le lente scoperte dell'atto amoroso.

O le gioie splendide del gironzolare senza meta, del perdersi in un sentiero o in un bosco, o della sosta dopo la lunga salita. Persino le scoperte razionali della scienza di quanti indugi sono fatte! Il divagare per i sentieri della mente, nei labirinti della ricerca, prima di trovare - d'un tratto - il filo. Persino la storiella di Newton mi sembra esemplare: Newton che scopre la legge di gravità nel dormire stravaccato sull'erba e la mela dall'albero gli casca sulla fronte.

Ho letto il bel romanzo di Sten Nadolny: «La scoperta della lentezza». Se ho capito bene però in quel romanzo c'è la storia affascinante di un «lento» che via via nella sua vita apprende la velocità; e supera la «lentezza», e fa scoperte straordinarie. Io non voglio abolire la velocità: figurarsi se potrei. Farei ridere Sostengo l'intreccio, la mescolanza di velocità e lentezza di cui è fatta la vita.

E temo la fine, il soffocamento di una dimensione vitale, e splendida. Ancora un ricordo da bambino: le corse stremate, le sudate infinite, il piacere indicibile della corsa; ma anche le enormi lentezze, le soste inspiegabili, i crolli. E il restare con il naso per aria,

assorti, abbandonati a un evento interiore che ci assorbe, ci fa inamovibili; e le lunghe divagazioni interiori, le corse segnate dalla immaginazione, stravaccati su un divano di casa, o sull'erba. Non è questa una insostituibile musica della vita?

Italo Calvino, in una delle sue affascinanti «Lezioni americane», riprende il motto latino: «*Pestina lente*»: affrettati lentamente. E tuttavia questo consiglio sembra ancora un accorgimento in funzione della velocità. In qualche modo la «lentezza» appare sussidiaria alla velocità. Anch'io penso ad un intreccio, ma in esso ad una «autonomia» della «lentezza», che cerchi di leggere il suo possibile (insicuro) spazio come dimensione dell'umano. Temo la unilateralità dell'assolutamente veloce.

E poi in fondo non ci credo. Salvo che nella macchina. La macchina vede la «lentezza» come un nemico, come un disvalore assoluto: non sopporta la sosta, la divagazione, l'attendere. Adesso abbiamo inventato, stiamo inventando, la macchina della «produzione snella» che non si ferma mai, e continuamente risale, senza soste, dal consumo al prodotto. E perciò la macchina chiede che si lavori il sabato, e forse anche la domenica, in funzione e in ragione dell'andare veloce, senza soste, della macchi-

«Immagini della lentezza, paradossi della velocità»: è il tema del convegno che si svolgerà oggi e domani a Firenze, all'Istituto degli Innocenti. Oltre a Pietro Ingrao che terrà una relazione dal titolo «C'è un mondo per i lenti? I pensieri di un acchiappanuvole» (che qui sotto in parte anticipiamo), sono previsti gli interventi

di Antonio Faeti, docente di Letteratura dell'infanzia, dello psicologo Francesco Tonucci, dell'entomologo Giorgio Celli, di Marco Giusti (autore di Blob), dell'astrofisica Margherita Hack, del cantastorie David Riondino, del semiologo Omar Calabrese, del vignettista Sergio Staino e di molti altri.

nalità.

Certo, bontà sua, la Fiat riconosce che ci può essere anche un tempo di non lavoro, ma assolutamente obbediente al ritmo del profitto e della macchina, e quindi in fondo come parentesi subordinata, quasi come «restaurazione» fisica. Cessa - o cesserebbe - così il tempo comune non solo del riposo, ma dell'incontro, degli affetti, dello svago, della preghiera. Mi ha sorpreso che a Termoli e altrove alcuni preti abbiano addirittura applaudito a questo soffocamento della dimensione affettiva e comunitaria, a questa subordinazione totale al ritmo ed alla velocità della macchina.

Di fronte a queste mutilazioni, diventa forte la voglia di alzare la bandiera della «lentezza», della specifica dimensione che, essa evoca, delle scoperte che essa sola può dare, della strana, celata ricchezza che reca con sé.

Non sono luddista. Credo però alla superiorità dell'essere umano sulla macchina, anche perché l'essere umano conosce le strade sottili, le divagazioni, persino le inerzie straordinarie della lentezza, pure così ricche di scoperte; sino all'«inutile», al silenzio della contemplazione, che sembra ferma perché è assorta in una scoperta che nessuna velocità, nessuna corsa può dare.

Se prendiamo qualche distan-

za da questo mondo macchinale, allora anche alcune catalogazioni, alcune gerarchie assumono un'altra luce. Persino il luogo principe della velocità, lo sport, forse potremmo leggerlo in un'altra ottica. Proviamo a «scomporre» persino i tempi e i modi di una partita di calcio: con la sua corsa continua, fino allo spasimo, e però anche le soste da cui sorgono gli scatti, gli spazzamenti improvvisi.

O le velocità assurde delle metropoli, la corsa affannosa di tutti alle velocità più rapide, alla mobilità personalizzata (ognuno una macchina) che sfocia nella paralisi dei centri urbani: i tempi velocissimi che si trasformano - allora sì - in mera attesa, in lentezza vuota, inerte. Oppure la velocità assoluta della comunicazione elettronica che s'intreccia stranamente con le grandi solitudini del nostro tempo; la sottigliezza incorporata della moneta che vola dall'uno all'altro polo e produce quella singolare anomia per cui ci ritroviamo - da un'ora all'altra - ricchi o poveri, senza sapere da chi e perché.

Io non penso a un mondo separato dei «lenti», o peggio ancora ad una «lentezza» come riserva indiana. Penso ad un nuovo intreccio tra velocità e lentezza. Mi spaventa un mondo ad una sola dimensione, e questa demonizzazione della lentezza che è nelle cose oltre che nell'ideologia di questa fine secolo. I «lenti» sono deboli e perciò sono cosa di cui vergognarsi, da nascondere. L'indugio è «ritardo». Tale è l'ideologia di questo nostro secolo.

E allora ci vuole oggi un'operazione che rovesci questo senso comune. Tempo fa, nei giorni della morte di Ayrton Senna, il poeta Giovanni Giudici, in uno scritto sull'*Unità*, affermava il bisogno di una «qualche misurata lentezza» che alzi la testa di fronte alla velocità, che stia alla pari, anzi che rivendichi un intreccio. Un tempo c'era la «Lega dei giusti», oggi potrebbe esserci una «Lega dei lenti». La lentezza dunque non come un vuoto, un'assenza, un ritardo; ma come un pieno. Perché in fondo di questo si tratta: dei contenuti, delle ricerche, delle scoperte che reca con sé la «lentezza».

Dei «lenti» si dice oggi, di solito, che sono dei «perditempo», dei «vuoti». Forse è tempo di rivendicare la diversità dello stare con il naso per aria, che è poi la rivendicazione dell'intensità di una vita che non si può misurare a quantità visibili, e non è fatto di corse e di indugi, e non è sicuro che gli indugi siano in ogni caso perdite di tempo: possono essere il cammino strano di una illuminazione, che solo così, con quel passo dubbioso e lento, può uscire dal buio.



Pietro Ingrao  
Edgardo Antonucci

## Nell'ultimo romanzo di Milan Kundera l'intreccio di storie e sentimenti raccontati nello scorrere dei secoli La corsa infinita per sfuggire alla memoria

«La nostra epoca è ossessionata dal desiderio di dimenticare, ed è per realizzare tale desiderio che si abbandona al demone della velocità: se accelera il passo è perché vuol farci capire che ormai non aspira più ad essere ricordata; che è stanca di se stessa, disgustata di se stessa; che vuole spegnere la tremula fiammella della memoria». È curioso, forse anche significativo, chissà, che Milan Kundera abbia scelto la lentezza per scrivere il suo primo romanzo in francese (*La lentezza*, traduzione di Ena Marchi, Adelphi edizioni, pp. 158 L.24.000), da cui è tratta la constatazione appena riportata. Anzi, più che una constatazione, un teorema introdotto qualche pagina prima da due equazioni: «Il grado di lentezza è direttamente proporzionale all'intensità della memoria; il grado di velocità è direttamente proporzionale all'intensità dell'oblio».

Fatto salvo questo teorema, cui per altro bastano poche parole, il romanzo di Kundera insegue molti altri fatti che apparentemente hanno poco da spartire in modo diretto con la lentezza. Almeno cinque storie si intrecciano in un castello francese: una breve vacanza del narratore e sua moglie, l'av-

ventura mancata di un esuberante scienziato francese di nome Vincent con la giovane Julie in margine a un convegno che nello stesso castello ha luogo; la scoperta del proprio sostanziale fallimento da parte di un entomologo ceco che al medesimo convegno partecipa; le cicliche infedeltà a se stessi di Immacolata e il suo innamorato, reporter e operatore tv inviati al convegno; infine, presa in prestito dal racconto *Senza domani* di Vivant Denon, la notte d'amore fra una donna e un cavaliere, in pieno Settecento, nei luoghi del solito castello. E altri personaggi ancora attraversano il romanzo in un turbinio continuo di piccole avventure quotidiane. Turbinio è la parola giusta. Perché se la lentezza, oltre a far da titolo, vuol essere anche l'oggetto sostanziale della narrazione, ebbene essa campeggia soprattutto per contrasto: ciò che non siamo o ciò che non vogliamo. L'uomo che celebra la velocità, scrive ancora Kundera, «è in uno stato di estasi: in tale stato non sa niente né della sua età, né di sua moglie, né dei suoi figli, né dei suoi guai, e di conseguenza non ha paura, poi-

ché l'origine della paura è nel futuro, e chi si è affrancato dal futuro non ha più nulla da temere».

Questo dice Kundera ma poi, lentamente, soffre un dubbio nella testa del lettore, che i suoi «velocisti», Vincent e Julie, Immacolata e l'operatore, lo scienziato ceco vivono assai male. Dirimpetto, invece, quale magnifico amore consumano la dama e il cavaliere settecenteschi! Un'avventura che brilla di attese e rinvi (deliberatamente inaspettati entrambi), fino all'epifania finale dell'estasi. Emozioni da chiudere golosamente in se stessi: lo dimostra il pazzo incontro finale tra Vincent e il cavaliere. Certo, non è detto che nel Settecento si vivesse meglio, però allora, almeno, ci si sapeva prendere il piacere senza fretta: privati del piacere, in questo nostro fine Novecento siamo tutti un po' più brutti del necessario. Senza passato, senza futuro, senza presente: quante volte si sarà rivoltato nella tomba Eliot?

Quello di Kundera è un discorso ideologico, in un certo senso: perché i suoi personaggi vanno consapevolmente alla ricerca della fretta, fino a esserne intimamente pos-

seduti. È tutto un problema di tempi: ma come capire se sia nato prima l'uovo o la gallina? Se sia la «tecnologia», come suggerisce a un dato punto Kundera, a indurre l'uomo novecentesco in tentazione, o sia piuttosto quest'uomo ad aver inventato la tecnologia per sfuggire il proprio presente e il proprio passato. Resta inteso che l'effetto è il medesimo: ciascuno di noi è inseguito da se stesso, dalle proprie paure e dai propri guai, quando non dalle proprie ambizioni. Si ha fretta di tutto: di mostrarsi o di nascondersi, di accendere una sigaretta o di spegnerla, di mangiare o di dormire, di guarire o di morire. Amleto diceva «morire, dormire, forse sognare», ora il problema è «dimenticare, correre, forse leggere»: in entrambi i casi è inevitabile simulare.

È curioso, forse anche significativo che Milan Kundera abbia scelto la lentezza per scrivere il suo primo romanzo in francese. L'uso di una lingua acquisita favorisce un approccio alla scrittura meno frettoloso, meno automatico. È curioso, perché anche un altro dei più importanti esegeti della lentezza abbia abbandonato la propria lingua madre per scrivere in francese: Samuel Beckett.

NICOLA FANO